

Salvatore Pappalardo

ex arcivescovo di Palermo

«Vi racconto la mia vita e la Sicilia»



■ PALERMO L'omelia ai funerali di Carlo Alberto Dalla Chiesa ed Emanuela Setti Carraro. Si anche quella. Ma pure l'incontro con la gente del Belice terremotato, i discorsi a favore degli operai dei cantieri navali, la solitudine tra le mura dell'Ucciardone, la Gran croce appuntata da Sandro Pertini, la corsa fino all'ospedale dove padre Puglisi agonizzava. Difficile, impossibile ripercorrere una vita, mettere l'accento su un episodio invece che su un altro quando l'uomo che è di fronte è il cardinale Salvatore

Pappalardo da un mese non è più arcivescovo di Palermo ma non ha lasciato la città. Il cardinale vive a Baida nella casa diocesana, nella stanza dove sua madre trascorse gli ultimi anni di vita. Ricorda i passaggi più importanti della propria storia di sacerdote e non si tira indietro quando gli si chiede di parlare di Priebke, di Andreotti, del federalismo bossiano, della politica corrotta, del nuovo governo in Italia.

RUGGERO FARKAS

sei anni sono stato ordinato sacerdote. Gli anni Trenta, Quaranta, sono anni di guerra, difficili. Come li ha trascorsi?

Durante la guerra eravamo a Roma. Sofrivamo le mancanze dell'epoca, il cibo che non c'era. Ero a Roma quando ci fu il bombardamento, quando ci fu la strage di via Rasella. Ricordo che non si seppe subito quello che era successo.

È cronaca di oggi: pensa che Priebke debba essere processato per quel fatto tragico?

Credo che se si è identificata una persona cui si possono addebitare responsabilità precise il processo va fatto. Sulla pena cui va condannato Priebke, considerata l'età, se fosse riconosciuto colpevole si può discutere. Comunque, finiti gli studi teologici ero pronto per tornare nella diocesi catanese. Fui trattenuto a Roma perché continuassi gli studi giuridici come alunno della Pontificia accademia ecclesiastica. Dopo la laurea in diritto canonico e civile rimasi a lavorare in segreteria di Stato. Era il '46 e rimasi fino al '66.

Erano gli anni della sua giovinezza. Quali erano e le sue letture ed i suoi passatempi?

I libri che mi piacevano erano quelli di avventure, Verne, Salgari. Poi i libri di letteratura italiana. Facevo passeggiate in bicicletta, allora la bicicletta era quasi un lusso. In Sicilia sono tornato nel '44. La guerra qui era finita da un anno.

In Sicilia finita la guerra ci furono delle vampate federaliste. C'era chi voleva la scissione: erano nati dei piccoli governi cittadini che furono subito sciolti. I vescovi siciliani recentemente hanno stilato un documento condannando la classe politica siciliana e l'uso distorto che è stato fatto dello stato autonomistico...

Penso che l'autonomia regionale sia un'esigenza giusta. Ma questo non può essere a pregiudizio di

quell'unità nazionale per la quale ci sono tanti elementi a favore, la lingua, la storia, la cultura, la religione, ed i sacrifici fatti nelle guerre d'indipendenza. Lo sforzo deve essere compiuto per far funzionare meglio le regioni non per tornare indietro. In Sicilia bisognava fare miglior uso dello statuto autonomistico. In cinquant'anni sia per le madempienze dello Stato sia per colpa della classe politica lo statuto è stato sepolto. Ma il divario Nord-Sud, il centralismo romano sono questioni che l'Italia deve risolvere unita.

Eminenza quali sono stati i suoi incarichi nella Chiesa?

Alla fine del 1965 fui nominato nunzio apostolico in Indonesia. E poi nel gennaio '66 vescovo. Negli anni Sessanta in Italia si viveva il boom economico. Anni tranquilli. In Indonesia trovai tensione, proprio come oggi a Palermo: scorte, posti di blocco, militari per le strade. Rimasi impressionato da quello stato d'assedio. Ora non mi farebbe impressione considerato ciò che vedo nelle nostre strade. Alla fine del '69 fui richiamato a Roma dove venni nominato presidente dell'accademia ecclesiastica. Un anno dopo ero a Palermo, arcivescovo al posto del cardinale Carpino. Avevo 52 anni. Nel marzo '73 fui nominato cardinale.

Ha dimenticato di dire che è stato nella terra dei candidati a Papa quando poi venne consacrato Albino Luciani...

Ma quali temi? Non sono ipotesi che possono fare i giornalisti. Non ne ho mai saputo niente.

Cos'era Palermo prima di arrivarci da arcivescovo?

No. I primi anni sono trascorsi nel tentativo di conoscere la città. In Sicilia c'ero stato pochissimo. Quando arrivai il sindaco era Ciancimino, fu lui a darmi il benvenuto. Eravamo a ridosso del Concilio Vaticano secondo. Dovevamo inserire nella vita ecclesiale i nuovi organismi partecipativi. Ed era un periodo difficile: le campagne per il divorzio e l'aborto. E poi c'era il degrado urbanistico, sociale, economico della città. Agli inizi degli anni Settanta organizzammo la missione di Palermo che intendeva prendere in considerazione i bisogni e le emergenze dei poveri. Non si trattava di aiuti risolutivi ma stimolanti. Ci fu quasi un'avversione verso la missione. Ci dicevano "facendo questo coprite i mali che ci sono e che non emergono". In realtà fa-

cevo un'azione di stimolazione verso chi avrebbe dovuto e potuto fare. La missione era anticipatrice della Caritas nazionale diocesana che nacque a metà degli anni Settanta. In quegli anni preparammo anche un progetto di territorializzazione della città da un punto di vista ecclesiale, conciso con la suddivisione del Comune nei 25 quartieri. Purtroppo il risultato della divisione amministrativa non è stato brillante. Noi volevamo una convergenza nei quartieri tra l'amministrazione, la chiesa, le scuole, i consigli di quartiere, le parrocchie, le strutture sociali che invece andavano ognuna per proprio conto. La convergenza non c'è stata.

E la mafia? Lei è stato un arcivescovo possiamo dire "diverso". Alle sue messe ha partecipato anche Pio La Torre, ma il 23 aprile 1983 nel cortile dell'Ucciardone fu lasciato solo: i detenuti non parteciparono alla Pasqua che lei voleva celebrare con loro...

Verso la fine degli anni '70 cominciarono le grandi violenze ed i delitti di alto livello. Ricordo che il primo omicidio eccellente compiuto quando già ero arcivescovo di Palermo fu quello del procuratore Scaglione. Si cominciò a prendere coscienza del dramma. Era necessario parlare, sollevare la questione.

Lei divenne un simbolo con l'omelia per i funerali del generale Dalla Chiesa e della moglie Emanuela...

Nel settembre '83 aspettavo l'arrivo del Papa. L'ultimo colloquio che ho avuto col generale riguardava proprio quella visita: erano discussioni sull'organizzazione. Conoscevo il generale fin da quando era colonnello nella legione. La legione è accanto all'arcivescovo ed io dal giardino sentivo la sua voce forte provenire dal cortile mentre dava disposizioni. Pochi giorni prima della strage mi aveva presentato la moglie. L'omelia con la frase su Sagunto che viene espugnata mentre a Roma discutono mi è rimasta come un'etichetta addosso. Capisco che certe volte una frase è il riassunto di tante altre. È bene ricordare che in tutti i documenti episcopali dell'epoca avevamo ripetuto le stesse cose. Mille volte avevo detto che la mafia è male e nessuno aveva ripreso i miei discorsi. Questo è un difetto dell'informazione. Quella presa di posizione non era spuntata come un carciofo... C'era la mafia, tutti lo sapevano, tutti capivano quali erano le trame, ma dalle istituzioni: poche parole.

La Chiesa non taceva?

La Chiesa è stata la prima a dare il segno esterno di un pericolo che incombeva sulla società e a chiamarlo col suo nome. Evidentemente questo discorso che prima nella chiesa era fatto con timidezza poi ha acquistato maggior risalto. Proprio per avere fatto per primo apertamente discorsi contro la mafia il presidente Pertini mi ha conferito la gran croce al merito della Repubblica. Ho sentito anche che mi voleva nominare senatore a vita: non sarebbe stato opportuno. Ma, attenzione, la mafia può strumentalizzare se stessa a fini perversi. Il discorso va saputo fare. Anche io ad un certo momento, quando cominciai il maxiprocesso, dissi: siamo attenti qui si fa il processo alla mafia e non a Palermo, così si corre il rischio che la città appaia solo capitale di mafia. Si rischiava di esser fraintesi. Le mie prese di posizione hanno dato luogo a qualche inconveniente perché si è creduto che il compito del vescovo fosse quello di fare antimafia. Non è così. Un vescovo deve promuovere la vita cristiana, la formazione delle coscienze, la stimolazione della carità, della solidarietà, e quindi combattere contro il male che sia mafia, usura, aborto. Ho esternato queste mie preoccupazioni. Qualcuno ha avuto l'interesse di dire che stavo abbandonando la trincea. Questo è falso. Mi ha dato fastidio.

Il Papa nel '93 venne in Sicilia. Esortò i mafiosi alla conversione...

Chi spiega al Papa la situazione siciliana? Chi indica i problemi della nostra terra? Chi lo implora di



dire una parola a sostegno dei vescovi? Ero ad Agrigento quando ho visto il Papa arrabbiato. Mi ha fatto piacere. Quelle parole erano un'aperta e vibrante conferma all'azione dei vescovi siciliani ed uno stimolo a continuare. In qualche corrispondenza ho letto che il Papa era venuto a svegliarci. Non è accettabile.

Il Papa è venuto dopo le stragi del '92. Quanto hanno influito nella gente quei morti?

La morte di Falcone, di Borsellino, di padre Puglisi hanno provocato una reazione sicuramente maggiore rispetto ad altri delitti egualmente gravi. Palermo sta mutando. La Chiesa con la sua azione silenziosa ma pressante, di formazione, promozione umana, istruzione, contribuisce. Un esempio dell'azione della Chiesa è quello di Padre Puglisi che toccava i figli giusti, non agiva con clamore, si occupava dei ragazzi, delle famiglie, e anche di procurare nel quartiere quegli strumenti di promozione culturale, scuola, biblioteca, campo sportivo, assistenza. E poi sulla gente ha influito anche la maggior conoscenza della mafia: non si tratta più di una cosa oscura, indecifrabile.

Eminenza, oggi Giulio Andreotti, cattolico, più volte presidente del Consiglio, è processato per mafia. Che ne pensa?

Non credo sia mandante di omicidi. Si circondava di cattive compagnie, questo sì. È stato un po' troppo leggero nella scelta dei compagni di viaggio politico in Sicilia. Ma la clientela politica, l'amicizia con chi portava voti, era una norma. Penso che per Andreotti sia una grande sofferenza subire i processi a Palermo e Perugia per l'omicidio Pecorelli. Desidererei che i giudici potessero avere tutti gli elementi per stabilire la verità e non per vantaggio di Andreotti ma per quello di tutta la nazione.

Oggi il capo del governo in Italia è un cattolico, sostenuto da Rifondazione comunista e con ex comunisti nel governo. La Chiesa ha cambiato posizione nelle proprie indicazioni sulla politica.

Il mondo è cambiato. L'ideologia marxista-comunista mi sembra sia morta. Quell'istanza sociale che era rappresentata dai comunisti si può risolvere con altri principi. Sono contento che il voto abbia espresso un risultato che consentirà al governo di rimanere in carica cinque anni. La Chiesa valuta la situazione sociale del momento. E consiglia la soluzione più costruttiva. Prima poteva essere più indicato per i cattolici rimanere uniti per contare di più. Adesso si può dire ai cattolici: ovunque vi trovate cercate di salvaguardare alcuni valori cristiani: la vita, la dignità, il lavoro, la pace, la solidarietà.

DALLA PRIMA PAGINA

Lo spettro dell'instabilità

ad ogni possibile mezzo per attrarre consensi, usando in modo quanto meno disinvolto tv e mezzi di comunicazione di massa, attingendo al bilancio dello Stato per pagare salari e stipendi arretrati, mobilitando gli apparati pubblici. Ha mescolato iniziativa politica, demagogia e populismo ed è riuscito a riguadagnare credibilità e punti percentuali fino ad agganciare, nei sondaggi, il suo principale antagonista costringendolo ad un testa a testa. Insomma, ha riaperto una partita che sembrava persa e -salvo sorprese, sempre possibili- ha gettato le basi per una vittoria nel ballottaggio. Ma questo scenario più tranquillo ha solo attenuato la preoccupazione per il voto di domani.

L'allarme resta forte nonostante che i «grandi elettori» del pianeta abbiano già espresso e fatto pesare la loro preferenza per l'inquinato

del Cremlino. La ragione è semplice, solo la rielezione di Boris Eltsin appare oggi in grado di garantire la stabilità e la prosecuzione della transizione russa, che si preannuncia ancora lunga e tormentata, ma alla quale è difficile trovare un'alternativa.

È infatti difficile prevedere l'ampiezza della frattura che aprirebbe un risultato diverso. Però visto che l'unico possibile diverso esito sarebbe una presidenza di Zjuganov si può facilmente capire la portata della crisi che scuoterebbe la Russia e, quindi, il suo difficile rapporto con il mondo.

Zjuganov non rappresenterebbe tanto la rivincita del passato né il ritorno dell'Unione Sovietica su cui è calato il sipario alla fine del 1991, non è una tradizione che si ripresenta nel bene della nostalgia e nel male dei suoi fantasmi. Anzi, que-

sto è l'aspetto irrealizzabile del suo programma e delle sue intenzioni. Lo sfidante di Eltsin è piuttosto il figlio peggiore del fallimento di quella storia e, nello stesso tempo, lo spigolo più pericoloso della vecchia «questione russa». È l'idea dell'impero, della separazione e della purezza etnica, del nazionalismo, dell'identità come forza. Nello stesso tempo è l'espressione estrema del trauma provocato dalle ricche economiche della transizione, inedita, dal socialismo al mercato compiuto in un quadro politico in cui hanno stentato a crearsi due condizioni decisive per la stabilità una forte mediazione politica e una nuova classe dirigente. Si tratta di una condizione ben diversa da quanto è accaduto negli altri paesi dell'Est, Polonia ed Ungheria in testa, dove la stabilità è stata garantita dall'alternanza tra i protagonisti della riforma avviata nel 1989 e una sinistra in qualche modo uscita dalle pieghe migliori del vecchio regime.

Se si può azzardare un paragone, l'unico possibile riferimento ad

un'altra realtà è quello all'esplosione nazionalista in Serbia, con le conseguenze di una guerra nel cuore dell'Europa. È troppo temerario? Può darsi. Ma se Zjuganov dovesse diventare il nuovo inquinante del Cremlino, sarebbe davvero difficile non vedere dei pericoli immediati, se non altro per la rottura inevitabile di un equilibrio che faticosamente si cominciava a trovare per riempire il vuoto lasciato aperto dalla caduta dell'impero sovietico.

Ma questo non è l'unico motivo di preoccupazione. Anche perché, all'opposto, la stessa auspiciata vittoria di Boris Eltsin non sarebbe da sola una garanzia di stabilità. Una prima incognita è contingente e riguarda le possibili alleanze tra il primo turno e il ballottaggio. Per il presidente alla ricerca della riconferma si porrebbe di nuovo il problema di cercare consensi in più direzioni, problema che nel dicembre scorso aveva risolto con concessioni di sostanza ai neo-comunisti. Ora, sei mesi dopo, si comporterebbe nello stesso modo o cercherebbe un rapporto migliore con

la «terza forza», cioè quello schieramento che potrebbe vedere insieme Grigorij Javlinskij, Mikhail Gorbaciov e lo stesso generale Alexander Lebed? Ciò è candidato diversi, ma espressione di un'area composita, minoritaria nella pubblica opinione, ma probabilmente tenuta insieme dall'esigenza di uscire da un bipolarismo dalle molte falle e, probabilmente, visto come una gabbia davanti a nuove dinamiche sociali che la transizione russa sta aprendo. Si tratta, in altre parole, dell'incognita sulla natura del secondo possibile mandato di Boris Eltsin, di sicuro diverso dal precedente, quello segnato dalla fuoriuscita dal comunismo, ma non necessariamente al riparo dalle sue ambiguità, a cominciare dal contrasto oggettivo tra populismo e democratizzazione per finire con quella sul posto della Russia nel mondo e sulla natura dei suoi confini con l'Europa.

È una via stretta, come si vede. Però la rielezione di Eltsin è la condizione forse minima per attraversarla.

[Renzo Foa]

l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarola
 Direttore editoriale Antonio Zollo
 Vice direttore Giancarlo Bossi
 Redattore capo centrale Luciano Fontana
 Pietro Spataro (Unità 2)

l'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.A.
 Presidente Antonio Bernardi

Consiglio d'Amministrazione
 Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prico
 Marco Fredda, Simona Marchini
 Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia, Alfredo Medici, Genaro Mola
 Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi
 Francesco Riccio, Gianluigi Serbelli, Antonio Zollo

Cons. glieri delegati
 Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo

Direttore generale
 Nerio Antonietti

Direzione e redazione amministrazione
 00187 Roma a del Due Macelli 23 13
 tel. 06 699951 fax 06 6783555
 20124 Milano v. Casati 32 tel. 02 87721

Quotidiano del Pds
 di Roma, iscritta come giornale murale nel registro
 del tribunale di Roma n. 4555

licenzia al n. 243 del registro stampa del 14/12/1995

Certificato n. 2948 del 14/12/1995